

### STARLIN ABDI ARUSH

Appartenente al clan degli Abr Ghedir, è nata a Merka il 3 marzo 1957 ed è stata uccisa a Nairobi nell'estate 2002 durante una rapina.

Studia a Mogadiscio fino al 1977, quando si trasferisce a Torino dove si iscrive alla facoltà di biologia e fonda l'associazione italo-somala *Shabeel*, una delle prime organizzazioni di stranieri in città, attraverso la quale si occupa dell'inserimento lavorativo delle donne somale giunte in Italia.

Nel 1990, allo scoppio della guerra civile in Somalia, attraverso il "Comitato di Solidarietà con il Popolo Somalo", raccoglie generi alimentari, farmaci e materiale ospedaliero che porta personalmente in Somalia, dove decide di ristabilirsi, a Merka.

Nel 1991 inizia a collaborare con l'IIDA, associazione di donne somale di cui diverrà presidentessa, attraverso la quale promuove progetti di sostegno alle fasce deboli della popolazione, il rimpatrio di oltre 3000 profughi nelle regioni di origine (con il supporto dell'EI in Somalia e dell'associazione INTERSOS), corsi professionali per circa 700 donne. Nel 1994 diviene rappresentante del COSV in Somalia, ampliando i progetti avviati nelle scuole e nell'ospedale di Merka. Realizza anche un programma di disarmo e reintegrazione di 156 ragazzi armati, *morian*, offrendo loro lavoro in cambio della cessione delle armi, ed un programma di alfabetizzazione di 720 donne. Dopo la sua morte la sorella Halima Arush è diventata presidentessa dell'IIDA.

*Ilaria Alpi* conosce Starlin nel dicembre 1992, nel corso della sua prima missione in Somalia e tra le due si stabilisce un rapporto di stima ed amicizia. Secondo la testimonianza di testimonianza di Alberto Calvi, la maggior parte dei contatti, in particolare quelli politici, di Ilaria Alpi a Mogadiscio avvengono per il tramite di Starlin. Starlin è anche in stretti rapporti di amicizia con Massimo Alberizzi.

La donna è risultata essere *fonte di informazioni* — più o meno esplicita e formale — di pressoché tutti i giornalisti italiani, dell'Esercito, dei servizi di informazione italiani.

Agli atti, peraltro, risultano alcune informative del Sismi e del Sisd che menzionano Starlin Abdi Arush. In particolare alcune informative dei servizi del 1993 menzionano la presenza dapprima della sorella di Starlin, Halima, e poi della stessa Starlin (confusa con la congiunta per via della somiglianza) su una nave carica di aiuti umanitari per la fazione di Aidid sospettata di fare traffico di armi. Altre informative vedono Starlin cointeressata ad affari di Marocchino e militante del clan di Aidid anche nello svolgimento in suo favore delle attività umanitarie.

Starlin non è stata *mai sentita da alcuna autorità* in merito all'omicidio Alpi-Hrovatin, malgrado sia stata la prima a ricevere direttamente il racconto dell'accaduto dall'autista dei due giornalisti, Sid Ali Mohamed Abdi, il quale si recò a casa sua nel tardo pomeriggio del 20 marzo 1994.

Starlin ha rilasciato rare interviste tra cui una, nell'autunno 1996, a Isabel Pisano, successivamente contestata, nella quale esprimeva la sua opinione, formata attraverso il racconto dell'autista di Ilaria, che si fosse trattato di un tentativo di rapina o di sequestro 'finito male'. Nello stesso periodo la Arush rilasciò un'intervista a Flavio Fusi, in onda in uno speciale del Tg 3, nella quale spiegava l'agguato avallando la tesi dell'esecuzione, per tacitare la giornalista che probabilmente aveva scoperto qualche grave circostanza. La donna affermava peraltro che tutti in città potevano conoscere gli esecutori ma nessuno avrebbe parlato.

Sempre nell'ambito dell'Esercito Italiano, sono stati auditi gli ufficiali presenti a Mogadiscio al momento del fatto<sup>5</sup>.

Il ten. col. Michele Tunzi<sup>6</sup>, che era il più alto in grado dei Carabinieri presenti all'epoca, fu anche uno dei primi ad apprendere del fatto accaduto ai due giornalisti italiani. Egli si trovava al Porto Nuovo, intento a sovrintendere all'imbarco dei mezzi militari italiani, e con lui c'erano, fra gli altri, il ten. Orsini (pure appartenente all'Arma) ed il col. Cannarsa dell'Esercito.

Appresa l'informazione dell'agguato, Tunzi uscì immediatamente con i suoi uomini, incrociando le auto che stavano trasportando i corpi dei giornalisti al Porto Vecchio. Qui giunto, una volta compresa la situazione, Tunzi incaricò il ten. Orsini di recarsi con una macchina sul luogo dell'agguato; secondo il racconto del ten. col. Tunzi, il sottufficiale trovò sul posto solo macchie di sangue, non vide né bossoli a terra né mezzi né altre tracce rilevanti dell'evento, anche la macchina dei giornalisti era stata spostata; voci raccolte sul luogo gli riferirono che la macchina della Alpi era stata seguita da un *fuoristrada celeste con alcuni uomini armati a bordo*<sup>7</sup>.

Il ten. Tunzi non aveva altre informazioni dirette, le sue conclusioni su autori e motivi del fatto sono solo congetture. Però, egli ha ritenuto di escludere che il commando che ha aggredito i giornalisti fosse composto da persone appartenenti sia al clan di Ali Mahdi che a quello di Aidid, in considerazione delle tensioni che si erano riaccese tra i due clan<sup>8</sup>, essendo propenso a ritenere che il commando fosse composto da persone appartenenti allo stesso clan.

Analogo è il racconto dei fatti fornito dal cap. Orsini, appartenente al reparto CC Toscana, all'epoca in servizio a Mogadiscio con il grado di tenente e con l'incarico di fornire protezione all'ambasciatore.

Orsini, che al momento della notizia si trovava alla *staging area* al Porto Nuovo, insieme al ten. col. Tunzi, ha riferito in Commissione

<sup>5</sup> Il contingente, quasi per intero, nel primo pomeriggio del 20 marzo 1994 si trovava imbarcato sulle navi militari italiane, pronto a partire dalla Somalia. In città erano rimasti solo pochi uomini e mezzi

<sup>6</sup> Cfr. resoconto audizione (segreta) del 16 dicembre 2004.

<sup>7</sup> “[Orsini] mi rispose che era stato sul posto; ... rinvenne esclusivamente delle macchie di sangue; non rinvenne bossoli, né altre tracce. L'automezzo oggetto dell'agguato era stato spostato, non si sa da chi, non si sa dove, e le testimonianze cercate sul posto riferirono in modo molto farraginoso che la macchina che aveva seguito Ilaria Alpi era un fuoristrada di colore celeste, sul quale c'erano quattro o cinque individui armati, ma nessun altro particolare degno di considerazione. Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, “Avete trovato il ferito?”, lui rispose di no”.

<sup>8</sup> “Perché si erano riaccese le tensioni tra clan e in particolare Aidid, dopo un periodo di disgrazia stava rinascente, mentre Ali Mahdi e i suoi gruppi soffrivano moltissimo principalmente il fatto che a loro erano state sequestrate moltissime armi, ma mai restituite. Al clan avversario, invece, erano state sequestrate meno armi e comunque, verso la fine, in alcuni casi, anche restituite” (aud. Tunzi).

Peraltro, Odinzov, nel suo articolo su Repubblica del 18 marzo 1994 aveva segnalato che gli atti di violenza preannunciati (di cui trattava nell'articolo) scaturivano da un accordo tra la fazione di Ali Mahdi e di Aidid, formalizzato da una riunione tra i capi clan. In effetti, i colloqui in corso a Nairobi erano il frutto di una tregua-accordo tra Ali Mahdi e Aidid.

dell'apprendimento della notizia e della pressoché immediata partenza insieme al suo superiore; ha raccontato inoltre di essersi recato sul luogo dell'agguato, dove tuttavia era "come se non fosse successo nulla" nel senso non trovò nulla di particolare, eccetto qualche traccia di sangue a terra. La macchina dei due giornalisti era stata spostata, e Orsini dichiara di non averla mai vista.

Il militare non ha saputo dire nemmeno se qualcuno fosse rimasto ferito e di fatto riferisce solo che le persone che stavano insieme a Marocchino, e che erano arrivate sul luogo dell'agguato poco dopo l'agguato stesso, affermarono che l'aggressione era stata compiuta da persone armate di kalashnikov, i quali avrebbero sparato all'impazzata contro la macchina.

Le altre considerazioni da lui compiute erano solo frutto di ricostruzioni fatte a posteriori con i colleghi, soprattutto dopo aver appreso i risultati dell'esame medico-legale che parlavano di un colpo a bruciapelo e tenendo presenti le diverse ipotesi, prese in considerazione insieme a Marocchino, di una questione economica legata alla scelta o al pagamento delle scorte o di un tentativo di sequestro.

Anche il **comando militare delle Nazioni Unite** raccolse notizie confidenziali sul commando omicida e sui mandanti del duplice delitto. Infatti il Colonnello Fulvio Vezzalini, Capo Ufficio Informazioni militari del Comando UNOSOM II, redasse due rapporti sull'omicidio fondato essenzialmente su tali notizie.

Nel primo, avente ad oggetto "*Incidente nei pressi dell'ex Ambasciata d'Italia. 20 marzo 1994, ore 16:00 circa*"<sup>9</sup>, si afferma che gli assalitori erano sei ed in particolare cinque appartenenti al clan Awadle ed uno al clan Abgal e che l'organizzatore dell'attacco era tale ABAR, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Nel documento si indicano anche le motivazioni dell'omicidio e si cita come mandante un non meglio precisato americano.

Mentre nel secondo rapporto, con oggetto "*Incidente 20 marzo 1994 aggiornamento al 26 marzo 1994*"<sup>10</sup>, si identificano alcuni dei soggetti componenti il commando:

- Hassan Yare (Hawdle "Ali Madaweine"),
- Abdullahi Dere (Hawadle "Ali Madaweine"),
- Dahair Ilka Asse (Habar Gedir "Air").

Il 10 luglio 2000 il Vezzalini fu interrogato dalla Digos di Roma<sup>11</sup> ma sostanzialmente rinnegò il contenuto delle notizie acquisite e da lui trasmesse

<sup>9</sup> Atto inviato il 24 marzo 1994 al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72 e n. 4.137.

<sup>10</sup> Atto inviato sempre al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72.

<sup>11</sup> Vezzalini dichiarò alla Digos di Roma: "... non sono in grado di riferire nulla sui nominativi segnalati ..." sottolineando "l'evidente inesattezza" sui nominativi in quanto gli risultava "praticamente impossibile che appartenenti a Clan dichiaratamente nemici" potessero "insieme preparare ed attuare congiuntamente un attentato" ... " Posso confermare l'esistenza di questo personaggio americano soprannominato SIGAR-WANE che aveva come scopo quello di fomentare ed incrementare i dissidi tra i Clan di Ali Mahadi ed Aidid. Non credo però che questo americano possa entrarci nulla con l'omicidio di Ilaria Alpi né con altri episodi che potevano riguardare cittadini italiani in quanto il contingente italiano e la gran parte dei giornalisti non erano più in Somalia ". Doc. n. 4.63.

allo SME; ed anche alla Commissione il Vezzalini non ha fornito alcun utile chiarimento atto ad approfondire le informazioni raccolte dal suo comando<sup>12</sup>.

Il Capitano Salvati, collaboratore del Colonnello Vezzalini, interrogato dalla Digos di Roma il 22 agosto 2000<sup>13</sup>, pur riconoscendo di aver proceduto alla raccolta delle suddette informazioni, non ha aggiunto nulla a quanto rapportato e non ha fornito, né alla polizia né alla Commissione<sup>14</sup>, indicazioni utili per l'identificazione della fonte confidenziale.

Il SISMI ha raccolto diverse informazioni fiduciarie sul duplice delitto. Le prime notizie raccolte a Mogadiscio, anche se non danno indicazioni precise sui nomi, forniscono alcuni elementi conoscitivi sui componenti del commando ed individuano un possibile ruolo nell'agguato dei fondamentalisti islamici ovvero di persone riconducibili al Somaliland<sup>15</sup>.

Invece, una informazione raccolta in Italia dal Raggruppamento del servizio segreto indica come responsabile del fatto un gruppo facente capo a Mohamed Shek Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, non ammesso

<sup>12</sup> Audizione di Fulvio Vezzalini del 2 dicembre 2004.

<sup>13</sup> Salvati riferì alla Digos di Roma: "... atteso che un informatore ci aveva riferito quanto riportato nelle note io segnalai il tutto al mio superiore Vezzalini che trasmise le informazioni alle autorità nazionali per quanto di competenza ...". Il Salvati nella stessa occasione affermò di non conoscere il nome della fonte né le modalità per rintracciarla ricordando solo il nome in codice "NERO". Doc. n. 4.72.

<sup>14</sup> Audizione di Ferdinando Salvati del 2 dicembre 2004.

<sup>15</sup> Nota del Centro SISMI di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 189: "Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 34.

Nota del Centro SISMI di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 193: "La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 6

Nota della 2ª Divisione SISMI del 21 marzo 1994: "Gli aggressori sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 5.

Nota del Centro SISMI di Mogadiscio a firma Tedesco del 11 aprile 1994 n. 231: "Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad UNOSOM che i militari Benadir SNA avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le tre persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processate dal tribunale Islamico degli Irab. Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 44 e doc. n. 4.52.

alle trattative di pace ed agente allo scopo di sabotare i negoziati ed esclude la matrice fondamentalista<sup>16</sup>.

Il funzionario del SISMI Alfredo Tedesco, audito dalla Commissione, poco ha aggiunto a quanto precedentemente riferito nei rapporti scritti dell'epoca. Egli si è limitato a precisare che da una persona incontrata all'ONU avrebbe appreso che l'omicidio era dovuto a bande, di fondamentalisti o simili e che nel mirino dei fondamentalisti c'erano i giornalisti, ma solo in quanto stranieri; l'informazione che gli autori del fatto erano i fondamentalisti islamici, peraltro, arrivò a Tedesco anche da Starlin Abdi Arush<sup>17</sup>.

Il SISDE, che pure ha acquisito a Roma notizie fiduciarie sul caso Alpi-Hrovatin, non fornisce dati su nomi o su altri elementi che consentano di identificare gli autori materiali del delitto. Invece, ne fornisce sui mandanti e sulle matrici del duplice delitto:

- in alcune notizie il duplice omicidio Alpi - Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di Al Ittihad Al Islam<sup>18</sup>, agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio<sup>19</sup> e l'attività del movimento integralista islamico Al Ittihad Al Islam<sup>20</sup>, del quale vengono indicati i nomi dei principali attori;
- in altre l'omicidio sarebbe stato ordinato da trafficanti di armi somali per evitare la divulgazione di notizie inerenti i loro interessi criminali e, tra i possibili mandanti venivano segnalati Mugne Said Omar, amministratore della "Somalfish", il Colonnello Osman Mohamed Sheikh, trafficante di armi ed esponente del clan "Murasade", Abukar Mohamed Ali, funzionario della "Somalfish" e Samatar Mohamed, detto "Farghetto"<sup>21</sup>;

<sup>16</sup> Nota del Raggruppamento Sismi del 25 marzo 1994 diretto alla 2<sup>a</sup> Divisione. Si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Shek Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 132.

<sup>17</sup> V. la nota 5 di questo capitolo.

<sup>18</sup> Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

<sup>19</sup> Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10 Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

<sup>20</sup> Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

<sup>21</sup> Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che, l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.

Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si

- in altre ancora il duplice omicidio sarebbe stato deciso in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed altre attività illecite nei quali sarebbero stati implicati Giancarlo Marocchino ed Elio Sommovilla, indicati come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del delitto<sup>22</sup>.

## ALTRE INFORMAZIONI ACQUISITE ALL'EPOCA

Altre informazioni “a caldo” vennero raccolte dal giornalista Remigio Benni, che tornò a Mogadiscio alcuni giorni dopo il fatto (verso il 26-27 marzo) insieme al collega Wladimiro Odinzov – i due erano stati in città fino a pochi giorni prima ed il 17 marzo erano partiti per Nairobi – e svolse personalmente delle indagini sul fatto, insieme alla collega Giuliana Sgrena, anche lei sopraggiunta (si trovava in Mozambico) dopo aver appreso la notizia dell'omicidio<sup>23</sup>.

In quella occasione, i giornalisti – riferì Benni alla Digos il 18 luglio 1995<sup>24</sup> e poi successivamente anche alla Commissione – stabilirono, tramite Starlin Arush, dei contatti con un giovane somalo, tale Abdi, già appartenente ad un gruppo di miliziani del clan del Generale Aidid, il quale riportò ai due giornalisti quanto appreso da un conoscente che avrebbe partecipato

---

riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

<sup>22</sup> Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20-21.  
Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommovilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALPI e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. Doc. 108.1 pag. 24-25-26.

<sup>23</sup> Audizione Giuliana Sgrena 20.7.2005: *“Ho saputo dell'uccisione di Ilaria mentre ero in Mozambico, a Beira... Era domenica. Facevo parte di un gruppo di giornalisti ospiti di una società italiana .... Siccome in quel periodo non c'erano cellulari e satellitari, avevano lasciato aperta la porta di un ufficio nel caso ci fosse qualche emergenza o necessità di un telefono. Ad un certo punto, di pomeriggio, sono passata avanti a quella stanza, ho sentito squillare il telefono, e ho risposto. Era il mio capo servizio che mi diceva che a Mogadiscio avevano ucciso Ilaria Alpi... Dissi subito che volevo andare a Mogadiscio, e un collega de Il Sole-24 Ore... Volevamo sapere. Fu un fatto emotivo. Il fatto ci aveva preso molto, ci aveva sconvolto. Perciò abbiamo detto: andiamo a Mogadiscio... la mattina dopo abbiamo trovato per caso un volo che da Beira andava a Maputo. Da Maputo siamo andati a Johannesburg. A Johannesburg non abbiamo trovato la coincidenza, per cui abbiamo dormito lì. Poi, siamo andati a Nairobi. A Nairobi bisognava trovare un passaggio, perché non c'erano i voli per Mogadiscio, e quindi siamo riusciti a trovare un passaggio su un volo (non so se fosse dell'ONU), previsto per due giorni dopo. Nel frattempo, a Nairobi, si tenevano delle riunioni dei vari leader somali. Dopo aver trovato questo passaggio, la sera prima della partenza (la mattina dovevamo partire molto presto, e ci eravamo organizzati in modo che ci venissero a prendere all'aeroporto di Mogadiscio) alle due di notte, questo collega mi disse che il suo giornale gli aveva vietato di andare a Mogadiscio perché era troppo pericoloso. A quel punto, siccome sapevo che voleva partire per Mogadiscio anche Remigio Benni, dell'ANSA, non sono più partita da sola (effettivamente era molto pericoloso), l'ho aspettato, e sono partita due giorni dopo con lui e con Wladimiro Odinzov, di Repubblica... siamo andati lì, abbiamo cercato di sapere che cosa era successo, parlando con persone che conoscevamo...”*.

<sup>24</sup> aud. del 19.5.2004 Benni aveva raccontato dell'esito delle sue personali indagini in alcuni lanci ANSA dei giorni immediatamente successivi al duplice omicidio: v. il doc. 6.0 pag- 105 e segg. dove il suo tramite è indicato come “Osman”. Nei lanci si fa anche il nome di un certo Abdul, sempre quale tramite (probabilmente si tratta della stessa persona).

all'azione<sup>25</sup>. Questi avrebbe indicato come responsabili dell'omicidio un gruppo di banditi di Mogadiscio Nord (capeggiati da un tale GORIAN, pericoloso criminale, aventi la disponibilità di due vetture tra cui una Land Rover azzurra ed usi a compiere rapine, omicidi e atti di violenza) che erano stati catturati nel gennaio 1993 dai militari italiani, erano usciti di prigione grazie al denaro di alcuni avvocati amici e dunque intendevano da una parte vendicarsi dei maltrattamenti subiti e dall'altra recuperare del denaro da restituire agli avvocati.

Secondo Abdi, GORIAN ed i suoi complici avrebbero elaborato un piano per il sequestro di italiani, con un duplice fine: recuperare il denaro da restituire agli avvocati, procurandosene altro per far uscire di prigione il resto della banda, e vendicarsi dei maltrattamenti fisici subiti al momento della cattura e durante la prigionia. Al tentativo di rapimento avrebbero partecipato più persone a bordo di due automobili, una Land Rover azzurra ed un Pick Up Toyota. Secondo il piano la Land Rover doveva stazionare nei pressi dell'albergo Hamana, frequentato da giornalisti italiani, mentre l'altra vettura doveva essere parcheggiata in una stradina poco lontana.

Sempre a dire di Abdi il gruppo non si sarebbe reso conto che i due giornalisti erano stati uccisi ed in particolare il suo conoscente avrebbe espresso il rammarico di tutta la banda per la morte di Ilaria e Miran.

Il racconto dell'agguato e della sparatoria fatto dal giovane Abdi a Benni è assai simile (anche se con alcuni punti di divergenza e con alcune inesattezze: la scorta della Alpi non si chiamava Omar...) alle molteplici narrazioni che si sono avute sul fatto, da quella dell'autista e della scorta (che differisce sostanzialmente sul punto relativo a chi abbia iniziato a sparare) a quella di Gelle, fino al racconto di B. (sul quale si veda più avanti nel testo)<sup>26</sup>. Di alcuni passaggi non è stato possibile l'accertamento per la mancanza di

<sup>25</sup> Dal verbale di S.i.t. di Remigio Benni alla Digos di Roma del 18.7.1995 “[Abdi] ci raccontò una versione dell'omicidio che gli sarebbe stata riferita da un suo conoscente che avrebbe partecipato all'azione, di cui non ci precisò il nome: secondo Abdi il suo conoscente faceva parte di un gruppo di banditi di Mogadiscio Nord che erano stati catturati nel gennaio '93 da i militari italiani del reparto "Col Moschin" della divisione Folgore, durante un'operazione militare che si concluse con numerosi ferimenti e 15 arresti. Tra gli arrestati c'era il capobanda soprannominato GORIAN molto temuto e considerato un criminale pericoloso. Una parte della banda riuscì ad uscire di prigione nel febbraio '94 grazie al pagamento di somme in denaro da parte di avvocati amici dei detenuti”.

<sup>26</sup> “Il giorno dell'omicidio la Land Rover era ... parcheggiata di fronte all'ingresso dell'hotel Hamana ed i sette occupanti, uno dei quali indossava un'uniforme della Polizia somala, erano seduti a sorseggiare tè vicino all'autovettura...”. Lo stesso Abdi continuava: “Questi hanno quindi visto Ilaria arrivare a bordo del suo Pick Up, scendere con Miran ed entrare nell'hotel. L'hanno poi vista uscire attraversare la strada e risalire sul mezzo che è ripartito verso Mogadiscio Sud. A quel punto i sette uomini... sono risaliti in fretta sulla Land Rover, hanno seguito e superato il Pick Up sbarrandogli la strada qualche centinaio di metri più giù. L'uomo armato che scortava Ilaria e Miran, tale Omar, avrebbe sparato per primo una raffica di una quindicina di colpi con il suo kalashnikov all'indirizzo degli assalitori, ma l'arma gli si sarebbe inceppata e l'uomo sarebbe scappato a nascondersi. Mentre l'autista del Pick Up, tale Ali che era l'abituale autista di Massimo Alberizzi e di altri colleghi italiani, quindi persona conosciuta, e fidata, innestava la retromarcia. Gli occupanti della Land Rover, scesi dalla vettura, incominciavano a sparare con le loro armi tra cui alcuni fucili ed una pistola di fabbricazione belga con caricatore di 14 colpi. Alcuni degli sparatori avrebbero inseguito il furgone in retromarcia fino a quando non sono stati ostacolati da colpi d'arma da fuoco sparati dai somali del servizio di sicurezza dell'albergo Hamana richiamati in strada dalle detonazioni precedenti. I banditi sarebbero quindi fuggiti risalendo sulla Land Rover sembra senza che nessuno di loro sia rimasto ferito”.

riscontri, e ciò sia in riferimento alla dinamica dei fatti (presenza di una o due macchine di assalitori, attesa da parte di questi all'Hamana o inseguimento sin dal Sahafi, numero degli sparatori, armi in loro possesso<sup>27</sup>...) sia, soprattutto — ciò che qui interessa in funzione dell'identificazione dei responsabili — in riferimento all'antefatto che avrebbe dato origine all'agguato.

Va rilevato, per completezza, che dalla documentazione acquisita presso il Ministero della Difesa, e in particolare dagli atti della Commissione Governativa di inchiesta per i fatti di Somalia (per brevità indicata come Commissione Gallo), risulta la testimonianza di un somalo — Abdi Hassan Addo — che accusò alcuni militari italiani di aver usato violenza nei confronti di alcuni suoi connazionali. Il somalo denunciò alla Commissione che in occasione di un'operazione compiuta dai paracadutisti del battaglione Col Moschin il 15 gennaio 1993, finalizzata a contrastare il saccheggio da parte della folla di beni della Croce Rossa, i militari italiani catturarono sette somali e inflissero loro un brutale trattamento, con violenze fisiche che cagionarono addirittura la morte di uno dei somali. La Commissione Gallo assolse tutti i militari in quanto accertò che alcuni di quelli indicati come responsabili del fatto erano assenti dal servizio perché ricoverati in ospedale o in licenza e che gli altri nulla sapevano di quanto affermato dal somalo; questi peraltro risultava aver espresso stima e gratitudine nei confronti di alcuni militari, cui aveva inviato lettere manoscritte, e fu ritenuto inattendibile.

A prescindere dalle violenze asseritamente compiute dagli italiani, l'azione militare narrata dal somalo risulta confermata dal diario delle operazioni compiute nel corso della missione Ibis in Somalia<sup>28</sup>: da esso risulta che effettivamente il 15 gennaio 1993 il 9° btg. d'ass. Col Moschin procedette ad un intervento in una località sulla costa a circa 60 km da Mogadiscio per disperdere la folla che tentava di saccheggiare beni della Croce Rossa. All'esito del successivo rastrellamento furono recuperati sei fucili.

Dal giornalista Remigio Benni, inoltre, sappiamo che a Mogadiscio circolava il nome di un certo FARA GAB, indicato come il proprietario della Land Rover azzurra utilizzata dagli assalitori. Un'indicazione simile è fornita da Massimo Alberizzi, che riferisce di tale HUSSEIN GAB, faccendiere piuttosto noto in città e proprietario, appunto, della Land Rover azzurra, che addirittura veniva indicato come mandante dell'omicidio o comunque organizzatore dell'attacco avente come scopo il sequestro dei due giornalisti al fine di ottenere un riscatto<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Vedi i capp. 4 e 5.

<sup>28</sup> Doc. 404.15 pag. 17.

<sup>29</sup> Sull'argomento, v. i docc.ti 3.116 p. 2,7, 14, 21; 3.641 p. 17, 4.10 p. 104-105, 152.1 p.74, 153, 3.462, 139.1 p. 331, 3.662 p. 21-23, 73.



Il nome, tuttavia, non ha trovato riscontri in fase di indagine giudiziaria, non essendo conosciuto da Abdi, l'autista della Alpi, né è stato riconosciuto dai testimoni auditi dalla Commissione a cui è stato sottoposto.

Sia Remigio Benni che Vladimiro Odinzov e Giuliana Sgrena (che era con i primi due a Mogadiscio alcuni giorni dopo l'omicidio) hanno confermato le informazioni acquisite in quella occasione, circa l'interpretazione dell'agguato come un episodio anti-italiano conseguente ad atti di violenza da parte di nostri militari. Essi, tuttavia, non hanno potuto fornire alcuna particolare indicazione sugli autori dell'agguato.

### **LE INDICAZIONI DEI TESTIMONI (ASSERITAMENTE) OCULARI**

Altre informazioni — provenienti da testimoni oculari ma raccolte successivamente nel corso delle indagini — provengono dalle sommarie informazioni e dalle testimonianze di Sid Ali Mohamed Abdi (l'autista dei giornalisti italiani), di Mohamed Nur Aden (l'uomo di scorta) oltre che dall'asserito teste oculare Ahmed Ali Rage (Gelle).

Sul punto, peraltro, nel corso delle indagini era stato altresì acquisito il rapporto di Ali Jirow Shermarche, appartenente al Comitato della Polizia Somala che Unosom stava cercando di riorganizzare, e che era stato espressamente incaricato delle indagini sul punto. Il verbale delle sommarie informazioni rese da Shermarche alla Digos di Roma è stato acquisito al fascicolo del dibattimento per essere il teste successivamente divenuto irreperibile. Il teste non è stato sentito dalla Commissione perché nel frattempo deceduto, come riferito da numerosi testimoni. Per quanto concerne l'attendibilità delle notizie riferite nel rapporto e nel corso della testimonianza si rinvia a quanto già argomentato sul punto nel capitolo 4.

Le informazioni acquisite da detti testimoni parlano di una banda formata da sette somali, che viaggiava a bordo di una Land Rover blu.

I sei passeggeri (non l'autista) sarebbero stati tutti armati di Fal (Abdi) o comunque mitragliatori (Gelle).

Secondo l'autista Abdi (che ne parla in una intervista e riferendo a Yusuf Ariri, noleggiatore della Toyota) tra i sette c'era uno che aveva la divisa da poliziotto, anche se la scorta Mohamed Nur nega la circostanza.

Secondo Gelle, i sette componenti la banda di assalitori erano tutti del clan Harti Abgal, sottoclan Abdalla Arone e Warsan Gheli, e abitavano nella zona di Karan.

Fra i passeggeri armati — unico componente del commando identificato sulla base delle indicazioni fornite da Gelle all'ambasciatore Cassini — ci sarebbe stato Hashi Omar Hassan, del clan Abgal, che però non è mai sceso dalla macchina. Secondo Gelle, Hashi aveva all'epoca al massimo 30 anni, è

del clan Harti Abgal, abitava a Karan, nella zona di Mogadiscio Nord controllata da Ali Mahdi. era seduto di fianco al guidatore.

Le dichiarazioni di Gelle su Hashi Omar Hassan sono state successivamente confermate da Abdi, sebbene in circostanze assai discutibili, dopo una lunga deposizione<sup>30</sup> in cui aveva negato di essere in grado di riconoscere i componenti del commando- come del resto aveva fatto nel corso di tutte le sue precedenti deposizioni<sup>31</sup>- e dopo una interruzione dell'interrogatorio.

In sede di indagine erano emersi altri nominativi, annotati dal PM Ionta in base alle indicazioni fornite dalle varie fonti della Digos. Tali nomi non sono mai stati riscontrati.

Come già rilevato, con riferimento ai tre testi indicati, la Commissione non ha avuto la possibilità di compiere approfondimenti diretti: sia l'autista Abdi che la scorta Mohamed Nur che Gelle sono nel frattempo divenuti irreperibili: l'autista è deceduto dopo il suo rientro in Somalia dall'Italia dove era rimasto sotto protezione fino all'autunno del 2002; l'uomo di scorta non è stato più rintracciabile da quando è tornato in Somalia dopo il secondo viaggio in Italia nel luglio 1998; Gelle si è allontanato dall'Italia alla vigilia del Natale 1997, dopo aver reso i primi verbali di informazioni.

## LE NOTIZIE FORNITE DALLA FONTE DI UDINE

Anche la seconda fonte confidenziale somala della Digos di Udine – Mohamed Ahmed Mohamud detto 'Gargallo' – ha riferito notizie circa la dinamica dell'evento e gli autori dell'assalto.

Come meglio si dirà nella terza parte di questa Relazione, per un certo tempo l'attività della Commissione è stata dedicata all'approfondimento delle investigazioni poste in essere dalla Digos di Udine, che aveva rivestito un ruolo assai significativo nella vicenda, raccogliendo le informazioni ricevute da due fonti confidenziali di nazionalità somala ritenute sicuramente attendibili.

Rinviando al prosieguo della Relazione per maggiori dettagli circa l'esito di tale accertamento da parte della Commissione, merita qui di evidenziare il ruolo della seconda fonte somala, il soggetto noto come 'Gargallo' perché, a differenza del precedente informatore, che si era limitato ad accennare alle causali del fatto, egli riferì una serie di particolari attinenti alla dinamica dell'omicidio e agli autori dello stesso, sia esecutori che mandanti. Anzi, proprio in base alle sue informazioni, per anni gran parte dell'opinione

<sup>30</sup> 12.1.98 interrogatorio presso la questura di Roma delle ore 22,30

<sup>31</sup> Gennaio 1996 alla Commissione Parlamentare sulla Cooperazione, Luglio 97 innanzi al Pm Ionta, 12.1.98 interrogatorio presso la questura di Roma, fino all'interruzione delle ore 20

pubblica fu convinta che si conoscessero le identità dei colpevoli ma non si potesse o volesse perseguirli penalmente.

Egli cominciò a parlarne solo a partire dal mese di giugno 1996 (è del 25 giugno l'informativa redatta dai funzionari Donadio, Ladislao e Pitussi in cui vengono trattati questi temi), nonostante la sua collaborazione cominci molto prima (ufficialmente, nel giugno 1995, ma secondo gli accertamenti della Commissione il soggetto era in contatto con la Digos anche in precedenza). Va evidenziato che, essendo rimasta detta fonte anonima fino alla individuazione da parte della Commissione, gli elementi da essa riferiti non sono stati mai utilizzati nei processi, alla stessa stregua delle informazioni confidenziali fornite dai servizi di sicurezza o dall'intelligence dell'Esercito.

L'informatore – nonostante il segreto mantenuto dagli operatori della Digos di Udine – è stato identificato, individuato e rintracciato. Condotta dinanzi alla Commissione, egli ha reso testimonianza in data 26 gennaio, 23 febbraio e 19 ottobre 2005.

Espressamente richiesto di chiarire i termini della sua collaborazione con la Digos di Udine in merito al caso Alpi e di riferire in ordine alle sue conoscenze relative all'omicidio, Gargallo ha raccontato di aver lui stesso preso l'iniziativa di collaborare dopo aver visto una trasmissione televisiva ed essere rimasto impressionato dalla vicenda (avendo anche lui figli). Dopo essere stato intervistato dai giornalisti, Luigi Grimaldi e Maurizio Torrealta, egli venne indirizzato ad alcuni funzionari della Digos di Udine, con i quali iniziò a collaborare fornendo loro notizie a sua volta trasmessegli dalla Somalia, da suoi fratelli e cugini e dal suo conoscente Omar Diini, giornalista. Le informazioni raccolte sul fatto dai referenti somali venivano poi riferite a mezzo fax, che venivano inviati a casa di un suo amico, a Padova, oppure direttamente alla Questura, senza che in tal caso Gargallo ne vedesse il contenuto.

Nella sostanza, in Commissione l'informatore ha preso le distanze<sup>32</sup> da tutte le notizie da lui consegnate nel tempo alla Digos di Udine, eccezion fatta

<sup>32</sup> "...PRESIDENTE. Va bene. Questa mattina lei ha parlato della riunione che si sarebbe svolta qualche giorno prima della uccisione di Ilaria Alpi, alla quale parteciparono varie personalità della Somalia. Si ricorda quali erano le personalità che parteciparono a questo incontro? Sono nomi che ha fatto lei? Ali Mahdi, il sultano di Bosaso, Gilao, Mugne, Marocchino, Mohamed Sheik Osman, ex ministro delle finanze del governo Siad Barre: li ha fatti lei questi nomi?"

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Non li ho fatti io. Questo era un fax che ho dato io. Sono arrivati fax... Ma queste sono parole da filtrare, da vedere. Questi nomi qua non erano nomi che si può... alla fine dei conti, io non sono né avvocato, né giudice, però chi ha detto questo, dopo, alla fine dei conti... questi sono tutti racconti che hanno raccontato i somali.

PRESIDENTE. Però della riunione nella quale si sarebbe deciso l'omicidio ne ha parlato anche lei.

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Questo ho detto che sono le parole che sono arrivate il giornale. Non è che io ho detto... Io non dico nulla. Come può dire uno che abita qua?

PRESIDENTE. Ho capito. Le è stato riferito.

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Sì, sì. Io ho letto i giornali.

PRESIDENTE. E le è stato riferito che quella fu una riunione nella quale si decise di uccidere Ilaria e Miran?... Questa notizia l'ha data lei alla Digos?

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Sì, era arrivato il fax. Tutti fax, non è che mia parola... Io davo i fax e loro spiegavano bene."

per l'indicazione dell'autista e dell'uomo di scorta della Alpi, che egli si adoperò concretamente per rintracciare e che incontrò in Somalia dopo che, interrogati dalle autorità italiane, erano stati ricondotti in patria.

D'altra parte, la Commissione ha rintracciato e audito Omar Diini, colui che secondo Gargallo aveva raccolto in Somalia le notizie poi trasmesse alla Digos di Udine.

Questi ha precisato che la sua collaborazione ha avuto inizio tra il 1997 e il 1998, in concomitanza con le ricerche da parte delle autorità italiane dei testimoni oculari del fatto (autista, scorta e altri), e si è limitata alla ricerca, individuazione e accompagnamento in Italia di tali soggetti. Egli ha negato, invece, di essersi occupato della vicenda in epoca precedente e soprattutto di aver fornito le notizie di cui alle note informative Digos del periodo precedente, ridimensionando decisamente il suo ruolo anche in riferimento alle notizie trasmesse negli anni 1997, 1998 e successivi<sup>33</sup>.

Con riferimento alla individuazione degli esecutori del fatto, Diini ha riferito che aveva saputo che si trattava di un gruppo di miliziani composto da sette a dieci persone, a bordo di una Land Rover. Diini ha ricordato anche di aver appreso, dalle persone con cui parlò (*“Come ho già detto, ho parlato con diverse persone, ho fatto anche domande indirettamente, ho cercato di avere informazioni, perché la vicenda è molto delicata e, quindi, le persone non danno informazioni così facilmente...”*) i nomi di alcuni dei componenti del gruppo degli assalitori, ma non ha riconosciuto nel corso della sua audizione quelli che il Presidente gli ha sottoposto (Abdi Ossoble Ahmed E Hassan Ibraim Addo, tratti dalle informative della Digos di Udine), riconoscendo invece come proprio il fax in cui i due nomi venivano riferiti<sup>34</sup>.

Le informazioni riferibili a Gargallo e alle sue fonti, pertanto, sono di fatto anonime, prive di una paternità precisa e dunque non possono essere ritenute degne di fede; il giudizio negativo sull'attendibilità della “fonte” è inoltre aggravato dalla singolarità della collaborazione di Gargallo con la Digos di Udine, caratterizzata tra l'altro da uno stretto collegamento della “fonte” con alcuni giornalisti<sup>35</sup>, di cui si tratterà più diffusamente in seguito.

Tali informazioni, pertanto, non si ritengono in alcun modo utilizzabili ai fini dell'indagine e si riportano, di seguito, per completezza, dandosi atto del fatto che la Commissione ha comunque ricercato (senza risultati) possibili riscontri esterni ad esse.

Gargallo ha riferito di un gruppo di assalitori formato da sette somali, tutti Abgal ma appartenenti a tre etnie diverse: Mohamed Muse, Agun Yare,

<sup>33</sup> *“Come ho detto, quanto io so della vicenda sono ipotesi e cose che mi sono state riferite. Non sono stato in grado di accertare la verità perché non ho ricevuto gli incoraggiamenti necessari per arrivare alla verità”.*

<sup>34</sup> Fax del 3 maggio 1999, allegato alla nota della questura di Udine del 25 maggio 1999, con relativa annotazione di servizio.

<sup>35</sup> segnatamente Maurizio Torrealta e Luigi Grimaldi, oltre a Luciano Scalettari, Alberto Chiara e Barbara Carazzolo.

Celi Omar. Si ricorda che la descrizione del “gruppo di fuoco” in termini di gruppo di sette somali tutti riconducibili come etnia al clan degli Abgal, anche se forse di sottoclan diversi, era di fatto voce corrente a Mogadiscio.

Egli ha fornito altresì alcuni nomi di possibili componenti del gruppo.

In particolare, all’esito dell’analisi delle informative redatte dalla Digos di Udine e delle ulteriori acquisizioni della Commissione, si è appreso che Gargallo era in possesso di due elenchi di possibili assalitori: uno scritto da lui stesso sulla base delle notizie fornitegli dai suoi referenti in Somalia ed un altro fornitogli dalla Digos di Roma (per quanto da lui stesso affermato).

Il primo degli elenchi in possesso di Gargallo<sup>36</sup> comprende sei nominativi; i primi tre, tuttavia, non identificano singoli soggetti ma clan o sottoclan a cui i banditi sarebbero riconducibili, mentre gli altri tre sono veri e propri nomi di persone, con l’aggiunta, per due di essi, di età, residenza e appartenenza clanica. Questo l’elenco: 1) Mohamed Muse, 2) Eli Omar, 3) Agun Yare, 4) ABDI OSSOBLE AHMED (31 anni, Mogadiscio, clan Dinle Matan, risiede a Karan), 5) HASSAN IBRAIM ADDO (33 anni, Johar, clan Harti, risiede a Karan), 6) GAR ABDULLAHI o Samar Abdullahi

Il secondo elenco, quello di cui Gargallo dice che gli fu fornito dalla Digos di Roma perché assumesse informazioni, comprende solo quattro nomi (peraltro non completi), di cui tre identificherebbero dei *morian* amici di Hashi Omar Hassan, facenti parte del commando e un altro sarebbe un possibile testimone insieme ad un suo amico non meglio identificato. Questo l’elenco: - YASIN 25 anni sottoclan Abballa Arone, - SELEMAN 25 anni sottoclan Abballa Arone, - MOHAMUD 30 anni, alto 1,70 sottoclan Abballa Arone, morian amici di Hashi (forse appartenenti al gruppo), - Khalid 26 anni clan Awaale + amico (forse testimoni).

Come detto, con riferimento ai nominativi indicati non si è avuto alcun riscontro di attendibilità, e la Commissione ha provveduto ad informare la Magistratura competente del fatto che solo alcuni dei nominativi in possesso di Gargallo erano stati comunicati all’Autorità Giudiziaria che stava indagando sul duplice omicidio, mentre gli altri erano stati taciuti.

Quanto alla presenza o meno di Hashi Omar Hassan nel gruppo di assalitori, Gargallo ha negato di averne mai avuto notizia diretta, affermando di essersi occupato – per conto della Digos di Roma – solo di raccogliere notizie sul suo conto.

Omar Diini, da parte sua, ha ammesso di aver saputo che era uno dei killer, o meglio che la persona con cui parlò riteneva che fosse uno dei killer.

<sup>36</sup> doc. 229.0

## LA VICENDA DEI SETTE SOMALI SOCCORSI SULLA NAVE GARIBALDI

Anche se 'autonoma' rispetto alle acquisizioni di cui si è trattato in precedenza, va dato atto di una vicenda che anch'essa riguarda le informazioni raccolte in ordine ai componenti del commando omicida, anche se la Commissione ha ritenuto esaustivi gli accertamenti pregressi sul punto, dai quali è risultata la totale estraneità delle persone indicate di cui si riferisce appresso all'omicidio Alpi-Hrovatin.

La vicenda attiene alla presenza di sette somali che si trovano a bordo della nave Garibaldi il 20 marzo 1994, circostanza che ha dato luogo al sospetto che si trattasse proprio dei sette membri del gruppo che sparò ai due giornalisti<sup>37</sup>.

Il 13 maggio 1996 l'On. Gritta Grainer consegnava al PM titolare dell'indagine, dott. Pititto, un memoriale da lei inviato al Presidente della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla Cooperazione, contenente una serie di considerazioni relative al caso Alpi-Hrovatin e di cui faceva parte una ulteriore 'memoria'<sup>38</sup> redatta sulla base dei registri di bordo e di volo delle navi e degli elicotteri presenti nella rada di Mogadiscio nei giorni 19-23 marzo 1994. La 'memoria' — consegnata dalla on. Grainer anche al dott. Coiro — si riferiva in particolare ad alcuni accadimenti che avevano avuto luogo nelle ore immediatamente precedenti e/o successive all'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: il soccorso prestato dalla nave Stromboli a Teolo Moretti, capitano del peschereccio Shifco '21 October III', colpito da infarto e curato poi a bordo della Garibaldi; l'organizzazione di una gara di pesca coinvolgente i militari italiani a bordo della nave S. Giorgio; l'imbarco sulla nave Garibaldi di sette persone di nazionalità somala, che verranno trasportate a Mombasa, dove sbarcheranno la mattina del 23 marzo insieme ad una cinquantina di militari italiani e a due giornalisti.

Dei primi due di detti accadimenti si tratterà nel capitolo che verrà dedicato alle eventuali responsabilità che si possono individuare in riferimento alla tempestività ed efficienza dei soccorsi prestati alle due vittime italiane.

<sup>37</sup> La vicenda è ampiamente descritta nel libro "L'Esecuzione" (Kaos Edizioni, 1999), all'interno del capitolo "Parole di un generale".

<sup>38</sup> Cfr. doc. 3.203 p. 15. "Il giorno 20, sulla Garibaldi alle ore 11,10 si imbarcano otto persone: il Maresciallo Antonio Epifani e sette somali: Abdullataax Mohamed Ghedi; Abdulkadir Husen Botan; Mohamed Abdi Osman; Amedeo Moallin Mohamed; Abdullahi Mohamed Said; Hassan Mohamud Osman; Mohamed Ghedi Ahmed. E' probabile che arrivino con il volo 7-15 delle 10,00-11,05. (...) Il 22 marzo alle ore 11,30 la nave Garibaldi arriva a Mombasa (...). Il 23 marzo alle ore 05,15, oltre al già citato console, sbarcano 54 militari del contingente Ibis, due giornalisti e 6 somali. Alle ore 10,20 successive sbarca Mohamed Abdi Osman, ricoverato in infermeria. Evidentemente anche i 6 somali sono gli stessi imbarcati il 20. Delle cure prestate ad Osman non vi è traccia benché sia un obbligo preciso delle navi militari registrarle e questo obbligo - come risulta dallo stesso registro - sia stato puntualmente evaso anche in casi di lieve entità...".

Dopo la consegna di tale documento al dott. Coiro, il 15 marzo 1996, il Ministro della Difesa Concione diffuse un comunicato con cui formulava alcune considerazioni e precisazioni<sup>39</sup>.

Sulla vicenda dei sette somali ha spiegato che si trattava di persone alle quali, in accordo con l'autorità diplomatica, si era voluta offrire la possibilità di emigrare in Italia quale riconoscimento per la continua e fattiva cooperazione offerta al contingente italiano. Le mogli dei sette furono contestualmente trasferite a Mombasa con un volo militare. Il 22 marzo, durante la navigazione, uno dei sette somali fu colpito da una grave crisi ipertensiva e, quindi, curato nella infermeria di bordo. I sette sono saliti sulla Garibaldi la mattina del 20 marzo ed erano pertanto — secondo il comunicato del Ministero — “gli unici cittadini di tutta la Somalia in grado di produrre un cosiddetto alibi di ferro” con riferimento all’agguato ai giornalisti italiani. Successivamente, il 25 marzo 1996, il gen. Fiore convocava una conferenza stampa per ribadire le considerazioni già espresse e dimostrare che i sette somali imbarcati non erano sospettabili di aver fatto parte di nessun commando.

Nonostante tali spiegazioni, tuttavia, l'on. Grainer continuava ad osservare — nell'ambito della Commissione sulla Cooperazione, di cui la stessa era componente, e poi nei confronti della Procura che stava conducendo le indagini — che non si comprendeva il motivo per cui la circostanza fosse stata taciuta se era tranquillamente spiegabile, che il somalo ricoverato in infermeria aveva riferito nel corso della conferenza stampa di non aver visto nessun capitano Moretti e che i sette potevano anche essere scesi dalla nave e poi risaliti, dato che i registri di bordo erano incompleti.

La Commissione — pur non ritenendo la circostanza particolarmente rilevante ai fini dell'accertamento degli autori materiali dell'omicidio, in quanto il tema poteva considerarsi concluso già prima dell'inizio dell'iter processuale — ha comunque raccolto sul punto documenti e testimonianze, che hanno sempre confermato l'assoluta infondatezza di qualunque sospetto.

Si sono acquisite, infatti, in primo luogo, le dichiarazioni del gen. Fiore sull'argomento<sup>40</sup> (è agli atti l'elenco dei somali portati in Italia<sup>41</sup>).

<sup>39</sup> doc. 3.389 pag. 15.

<sup>40</sup> Sommarie informazioni rese al p.m. Pititto il 20 maggio 1996 (doc. 3.217): “A.D.R. La mattina del 20 marzo con l'elicottero che aveva prelevato il nucleo di collegamento presso UNOSOM vennero trasportati a bordo della Garibaldi, come risulta dall'allegato 2 che le ho prodotto, 7 passeggeri somali tra cui un bambino: si trattava di 5 somali che erano stati particolarmente utili al contingente italiano e che si erano pertanto esposti per cui avrebbero versato in una situazione di pericolo se fossero rimasti in Somalia. Pertanto io decisi di portarne in Italia una ventina: gli altri 13 circa ci hanno raggiunto direttamente il 22 sera a Mombasa dove si imbarcarono sull'aereo che il 23 mattina ci avrebbe portati in Italia. Questi 13 somali non vennero direttamente sulla Garibaldi o perché vi erano delle donne oppure perché ancora non avevano i documenti necessari o per mancanza di posti sulla Garibaldi”; audizione dinanzi alla Commissione Gallo (doc. 3.474 pag. 291).

<sup>41</sup> Doc. 3.389 p. 89: si tratta di un fax inviato da Italfor Ibis 2 al Comando Brigata Legnano (BG) il 21 marzo 1994, che contiene un elenco, scritto a mano, composto da 17 ‘voci’: ogni ‘voce’ comprende uno o due nominativi di somali (spesso marito e moglie probabilmente, o figli) e nome e recapito di ufficiali italiani che si erano impegnati a fare da riferimento per ciascuno.

Si è acquisita, inoltre, la relazione conclusiva della Commissione Governativa di Inchiesta sui fatti di Somalia, datata 26 maggio 1998<sup>42</sup>. In essa si afferma che sulla vicenda sopra riportata – all’epoca evidenziata anche a quella Commissione di Inchiesta – non doveva più esistere alcuna “ragione di sospetto”<sup>43</sup>.

Si sono inoltre acquisite sul punto le testimonianze dei militari italiani maggiormente coinvolti (Fiore, Cantone, ...)

Il ten. col. Tunzi, pur non interrogato espressamente sul punto, nel corso della sua audizione<sup>44</sup> ha citato, senza scendere in particolari, la circostanza di alcuni somali che sarebbero stati “aiutati dall’Italia a lasciare il territorio somalo”. Per spiegare, infatti, come ebbe la notizia dell’agguato ai due nostri connazionali, egli ha riferito che in quel momento si trovava al porto Nuovo insieme al col. Cannarsa dell’Esercito e che proprio Cannarsa aveva una radio attraverso la quale era in collegamento con Giancarlo Marocchino, perché si attendeva l’arrivo di alcuni somali da espatriare e Marocchino faceva da tramite nella vicenda. Il fatto che il collegamento radio tra Cannarsa e Marocchino era in essere al momento dell’agguato conferma che i somali che dovevano essere ‘soccorsi’, cioè imbarcati sulle navi italiane che lasciavano la Somalia, erano proprio quelli di cui si parla in questo capitolo (alcuni infatti furono imbarcati la mattina dello stesso 20 marzo); pure le motivazioni del ‘soccorso’ riferite da Tunzi coincidono con le spiegazioni fornite dal gen. Fiore. Del resto lo stesso Tunzi afferma di aver visto dei somali sulla

<sup>42</sup> doc. 3.472 (pagg. 68 e segg.).

<sup>43</sup> “A questo punto, poi, si può tranquillamente risolvere il sospetto, non senza qualche ragione, in allora espresso dall’on.le Maria Angela GRITTA GRAINER. Che fossero sette anche i somali imbarcati sulla nave “GARIBALDI”, e portati in Italia dal nostro Contingente militare, è una semplice coincidenza numerica. Quei sette, del resto ben identificati, erano saliti a bordo al mattino ed erano stati regolarmente registrati; gli accertamenti hanno poi comprovato che non hanno più lasciato la nave. L’agguato criminoso si è verificato invece, com’è noto, nel pomeriggio del giorno 20 marzo, sicché non esiste più ragione di sospetto”.

<sup>44</sup> Avvenuta il 16 dicembre 2004. Cfr. il verbale, a pag. 23.

“TUNZI. Noi eravamo all’interno della vecchia base del reparto che era addetto all’imbarco dei mezzi, chiamato Reloco, e vicino a noi c’era un colonnello che era addetto agli aiuti umanitari, il colonnello Cannarsa, che aveva per le mani una radio. Questa radio era in maglia con il signor Marocchino e tramite questa radio io appresi – perché Cannarsa mi chiamò, attirò l’attenzione su quello che stava ...

PRESIDENTE. Perché aveva il collegamento con Marocchino?

TUNZI. Perché aspettava l’arrivo di alcuni somali che avevano lavorato per l’Italia, avevano operato a favore dell’Italia e che, temendo ritorsioni, sarebbero stati aiutati dall’Italia a lasciare il territorio somalo.

PRESIDENTE. Marocchino si preoccupava di queste cose?

TUNZI. Penso che Marocchino facesse da tramite con il colonnello Cannarsa. (...).”

“(omissis) Per quanto riguarda l’esigenza dei somali da far espatriare, era già noto a tutto il contingente e specialmente ai comandanti che c’era questa possibilità di sottrarre specialmente il personale somalo che era stato più esposto, perché aveva collaborato già in zone che non erano Mogadiscio, ma Bulu Burti, Gialalassi, Johar e quant’altro. Quindi, già alla metà di febbraio il generale Fiore in un rapporto ai comandanti sollecitò che ciascuno segnalasse quali erano questi somali da aiutare. Successivamente, dopo il 15 marzo non partecipò più ai rapporti, quindi non sono a conoscenza dei dettagli dell’operazione: (...). Quindi, non sono in grado di ricondurre la memoria esattamente al momento in cui questi somali sono stati imbarcati, ma posso dire che li vedo a bordo della nave Garibaldi quando arrivo; ed erano ben più di sette. Vengono sbarcati a Mombasa, dove noi facciamo scalo con le navi e dove molti di noi vengono imbarcati su velivoli dell’aeronautica militare - un velivolo noleggiato, un charter - per raggiungere Orio al Serio (quelli della brigata Legnano) e Pisa (noi che facevamo parte della brigata Folgore). A Mombasa, non ho più saputo su quali velivoli questi siano stati imbarcati e che direzione abbiano preso”.